



◆ *Trattativa tra la commissaria Emma Bonino e la Macedonia per sbloccare il convoglio di donne, vecchi e bambini. Gli uomini? Sono stati chiusi nello stadio o arruolati nell'Uck*

Treno «piombato» con 6.000 profughi fermo al confine

Il leader Rugova è vivo ma in mano ai serbi
«Sono a casa mia, fermate i bombardamenti»

DALL'INVIATO
TONI FONTANA

JANKOVIC Come a Dachau. Come ad Auschwitz. Emma Bonino, commissario europeo per gli aiuti umanitari, quando arriva nella «terra di nessuno» fra Kosovo e Macedonia rimane per un attimo incredula di fronte ad uno spettacolo così terribile. In piena notte semila persone, vecchi, donne, bambini, sono stipate oltre ogni umana immaginazione dentro un treno proveniente da Pristina. A costringerle a salire i soldati serbi, con i mitra spianati che non ammettono alcun rifiuto. E per completare l'opera, nella sciagurata imitazione di quanto fecero i nazisti, la «piombatura» dei portelli per assicurarsi che il «carico» arrivi a destinazione, ovvero la Macedonia o comunque un qualsiasi posto fuori dal Kosovo.

Ma per le vittime di tanta ferocia il tormento non cessa nemmeno quando i vagoni sorpassano l'ultimo posto di frontiera jugoslavo. In Macedonia, infatti, di questa ennesima ondata di kosovari non ne vogliono sapere. «Che se ne vadano da qualche altra parte. In Bulgaria, in Albania...». La gente, questa gente ormai depredata di tutto, spesso ignara del destino dei propri familiari, riesce comunque a scendere dal treno nella strarvolgente attesa di un aiuto.

Arriva il ministro degli interni macedone Treanov. Arriva Emma Bonino, che è costretta da questo drammatico evento ad anticipare la sua presenza nella zona di confine prevista per l'indomani. Ed inizia una trattativa estenuante sotto gli occhi di un'umanità dolente che negli occhi non ha neanche più le lacrime. «Sono ottimista», dichiara la Bonino dopo lunghi colloqui - sto convincendo i macedoni ad organizzare un servizio di autobus che consenta ai profughi di raggiungere qualche centro di accoglienza. Dobbiamo porre fine a questo viaggio dell'orrore».

Che si tratta di un giorno ancora peggiore di quelli precedenti, lo si capisce del resto già nel primo pomeriggio. La pressione al confine è aumentata, fino a diventare insopportabile per i gendarmi macedoni che controllano il «semaforo» che apre la strada della salvezza. La fiumana che arriva da Pristina stretta nella morsa dei serbi, è diventata ormai travolgente; gruppi di profughi hanno aggirato il posto di frontiera, attraverso una stretta gola dove scorrono le rotaie della ferrovia oppure si sono incerpicati sulla montagna, seguendo sentiere e mulattie.

Quello che fugge da Pristina è un popolo che secondo la volontà serba deve essere cancellato dalla geografia dei Balcani e quindi dall'Europa. «Ci portano fin nei pressi della frontiera su camion coperti», dice un ragazzo - ci tolgono i documenti e ci cacciano via». Vogliono annullare un popolo, farlo sparire, mentre nella capitale si affacciano scenari «cleni» che a torto si credeva lontani, nel tempo e nella distanza. Vittime della pulizia etnica ammassate nello stadio, mentre gli aguzzini scrutano le liste dei morituri. Avrebbero incendiato l'archivio centrale di Pristina dove erano erano custoditi gli atti di proprietà, i certificati di nascita e di matrimonio. È una tecnica sperimentata dai serbi anche nel corso della guerra contro la Croazia. Annullando i documenti si elimina la memoria, si fanno sparire le prove che un campo o un negozio appartengono ad un contadino o

a un artigiano. E i fuggiaschi che vediamo accalcati alla frontiera diventano «nessuno», masse anonime che si trasformano in merce di scambio tra i governi che non li vogliono.

La pulizia etnica sta spazzando tanti villaggi, ma ora nel mirino dell'esercito di Milosevic ci sono le città e la capitale Pristina dove la situazione è ormai disperata. I sopravvissuti nascosti negli scantinati e nelle abitazioni sono ormai a corto di viveri, le scorte alimentari stanno finendo, il cibo diventa una merce rara. A migliaia fuggono verso la Macedonia, inseguiti dalle urla degli occupanti e dalle loro minacce. Chi non fugge rischia la morte o la deportazione nello stadio dove sarebbero ammassati migliaia di ostaggi. Ma a Pristina arrivano anche dai villaggi incendiati, e da Podujevo, Kosovaska, Mitrovica, le città del nord. Fanno tappa nel viaggio disperato verso la frontiera.

E i nuovi arrivi accrescono i problemi tra gli albanesi di Pristina che razionano il cibo e dividono quel poco che resta. Notizie contraddittorie s'inseguono sulla sorte dei dirigenti politici albanesi. S'era sparsa la voce dell'arresto di Ibrahim Rugova, il leader moderato dell'Alleanza Democratica albanese. Ma la notizia, fatta trapelare dalla tv americana Nbc, è stata seccamente smentita, da fonti dell'Uck. Ed in effetti Rugova si trova ancora all'interno della sua abitazione a Pristina protetto, ma forse sarebbe meglio dire sorvegliato, dall'esercito serbo. «Bisogna bloccare i bombardamenti della Nato», ha dichiarato ieri per telefono alla France Press. Una dichiarazione difficile da decifrare, almeno per quanto riguarda la sua «spontaneità». È sono vivi anche altri due esponenti politici di spicco, Fehmi Agani e Baton Haxhiu, dati per morti nei giorni scorsi. È andata molto peggio, secondo fonti governative tedesche, a diversi kosovari che avevano fatto da interpreti per i verificatori dell'Osce prima dello scoppio della guerra. I serbi li hanno uccisi, trucidando in alcuni casi anche le loro famiglie.

Intanto l'Uck ha ripreso l'iniziativa militare anche se gli scontri con i serbi sono sporadici. I guerriglieri avrebbero ucciso cinque poliziotti serbi e starebbero riorganizzando le loro fila obbligando molti giovani a seguirli sulle montagne.

ONU

«Stiamo cercando le prove certe del genocidio»

NEW YORK Con le notizie di esecuzioni di massa di albanesi da parte dei serbi ancora non verificate, le Nazioni Unite si mantengono caute, e dichiarano che non ci sono ancora «prove sicure» per parlare di genocidio. «Non sappiamo ancora abbastanza di quello che sta succedendo» ha detto ieri il portavoce dell'Onu, Fred Eckhard, specificando che l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu (Acnur) ascolterà i profughi kosovari per avere maggiori informazioni. Saranno poi - ha spiegato Eckhard - i governi che hanno aderito alla Convenzione per la prevenzione e la punizione del genocidio a determinare se questo crimine è stato commesso dai serbi in Kosovo. Mary Robinson, a capo dell'Alto commissariato per i diritti umani delle Nazioni Unite, ha espresso la «più grave preoccupazione» per le notizie di esecuzioni sommarie e scomparse di albanesi che arrivano dal Kosovo. «Non è ancora possibile confermare queste uccisioni - ha aggiunto - la gravità di queste notizie sottolinea la necessità di una verifica imparziale di queste accuse».

Due giovani fuggiti dal Kosovo in un centro di prima accoglienza in Montenegro



L. Balogh
Reuters

IL REPORTAGE ■ A Tetovo, fra la popolazione albanese della Macedonia occidentale

«Dateci le armi, dobbiamo difenderci»

DALL'INVIATO

TETOVO (Macedonia) Il professor Fadil Sulejmani, qualche giorno fa ci aveva offerto un caffè, la stessa cortesia che ci riserva oggi. Ma, da anziano saggio qual è, allora aveva esordito dicendo: «Per favore, non parliamo di politica». Poi, pian piano, ha cominciato a fidarsi e ieri ha finalmente detto quel che pensa del dramma del suo popolo: «Noi siamo tutti con l'Uck - afferma senza esitazioni -, sono i nostri fratelli e le nostre sorelle. Siamo pronti a morire combattendo, se la Nato ci fornisce le armi necessarie. Ci servono per difenderci». Il professore è un'autorità da queste parti, non solo è rettore dell'Università albanese, ma anche un rispettato capo politico della città di Tetovo, centomila abitanti, il più importante centro situato nella Macedonia occidentale, enclava albanese.

Qui pare di essere alla periferia di Tirana, i volti della gente sono quelli di Scutari o Berat, le case uguali a quelle di Durazzo. Da giorni la folla di Tetovo si va ingrossando, ogni giorno arrivano centinaia di profughi, si sistemano nelle case, per ora ce la fanno ma se non arriveranno gli aiuti la situazione si farà via via più esplosiva. Al centro di raccolta non si entra per la calca. Baskim, un uomo panciuto con l'aria del ragioniere pingolo, ci accoglie trafelato: «Dobbiamo

trovar posto per almeno trecento persone al giorno, ma a volte arrivano addirittura in cinquecento. Molti si presentano in condizioni disperate. Sono come svaniti, ormai prossimi alla follia».

Fatima regge il piccolo Redon di appena un anno: «Mio marito è stato assassinato, l'ho visto uscire di casa, andava a Mitrovica ad accompagnare un amico, non è più tornato. Mi hanno detto che l'hanno ucciso con cinque colpi, l'hanno fatto soltanto perché era albanese». Fatima, e tutti i familiari che la circondano, hanno gli occhi gonfi di pianto. «Siamo arrivati stanotte alle tre - dice un giovane, forse il fratello - sono entrati in casa e hanno rubato tutto». «Anche le collane e gli orecchini - intervien l'anziana mamma di Fatima - poi ci hanno radunato. Hanno puntato i mitra e ci hanno intimato di scappare. Hanno chiamato fuori dal gruppo uno studente, un ragazzo che conosco, e gli hanno urlato di cercare le armi e i soldi. Ci facevano andare avanti e indietro. Poi hanno cominciato a sparare - dice il giovane - hanno ammazzato quelli che stavano in testa al gruppo. Ne ho visti cadere due».

«Allora, terrorizzati - continua la donna col bambino - siamo scappati verso la frontiera. Noi veniamo da Pristina, abitavamo nel quartiere di Dragodan. Abbiamo sentito che radunavano la gente allo stadio e siamo scappati. Nella nostra zona hanno bruciato molte case, anche la scuola era in fiamme quando siamo passati per fuggire. Ci siamo incamminati lungo la strada per la Macedonia, eravamo terrorizzati, quando ci si imbatteva nei posti di blocco

serbi stanno attuando un genocidio. Se non lo fermate voi, solo noi albanesi possiamo cercare di farlo».

«Dapprima hanno attuato la pulizia etnica nei villaggi - afferma il Rettore - ora stanno distruggendo le città come Prizren, Pristina, Podujevo. L'Uck sta cercando di riprendere l'iniziativa per difendere la popolazione. Ma ci sono tantissimi soldati serbi e la Nato purtroppo non è in grado di proteggerla

nostra gente. Se non viene deciso l'attacco terrestre la sola soluzione ragionevole è quella di consegnare le armi agli albanesi che si debbono difendere. I serbi ormai trattano da «terroristi» dell'Uck tutti gli albanesi, anche i bambini. L'Uck ha creato alcune enclavi liberate, ma in questi giorni non vi sono molti scontri contro l'esercito e le formazioni paramilitari serbe perché i soldati stanno attaccando i civili e i nostri non sono in grado di intervenire per fermarli. I guerriglieri dell'Uck sono nostri fratelli, nostre sorelle. Per questo non abbiamo paura a combattere per loro».

Il professore ha parlato con calma, ma la sua determinazione ci colpisce. Fadil Sulejmani rappresenta il «livello politico» della minoranza albanese di Macedonia che ormai è un tutt'uno con la fiumana di profughi. Rifi Osmani, il capo dell'ala più radicale della comunità albanese ci aveva anticipato nei giorni scorsi i sentimenti che stavano montando a Tetovo e nei villaggi a due passi dal confine. Gli avvenimenti diventano giorno dopo giorno più tumultuosi e l'orribile mattanza in corso sta ricompattando tutti gli albanesi. I moderati diventano bellicosi e reclamano disperatamente armi dall'Italia e dall'Occidente. Si sa che nelle capitale occidentali si sta valutando anche l'ipotesi di armare questa gente. Qui sono pronti a premere il grilletto.

UNA DONNA DISPERATA
«Mio marito è stato ucciso per strada. L'hanno fatto soltanto perché era albanese»

**FERMIAMO LA GUERRA
FERMIAMO I MASSACRI**

**L'ARCI
FA APPELLO A TUTTI I CITTADINI
A TUTTI I DEMOCRATICI
PER UNO STRAORDINARIO IMPEGNO
PER LA PACE, I DIRITTI UMANI,
L'AIUTO AI PROFUGHI**

**Sabato 3 aprile
Roma, ore 15.00 - Piazza Esedra
MANIFESTAZIONE NAZIONALE**

arci

Saltati i contatti con Russo Allarme a Radio Radicale

ROMA Ore di grande tensione a Radio Radicale. Dalle 8,30 di ieri mattina Antonio Russo, un giornalista italiano rimasto a Pristina, non risponde al telefono, che squilla a vuoto. Ne ha dato notizia il direttore di Radio Radicale, Massimo Bordin. «L'ultimo contatto con lui - dice - è stato appunto a quell'ora. Ci siamo salutati e non mi risulta che dovesse uscire di casa, anche perché l'aveva già fatto ieri, e anche se è stato solo per mezz'ora, per questo fatto ci eravamo molto arrabbiati con lui».

Si incrociano le dita, ma a Radio Radicale c'è molto timore. Non era mai capitato, nei giorni scorsi, di non sentire il giornalista per così tante ore. «Siamo seriamente preoccupati - dice Bordin - e abbiamo interessato l'Ambasciata».

«Non sento Antonio da ieri sera. Oggi avrebbe dovuto chiamarmi. Sto aspettando». A Semproniano in provincia di Grosseto, dove abita, la madre di Antonio Russo vive ore di comprensibile apprensione e attende notizie del figlio. Cosa vorrebbe dire ad Antonio se potesse ricevere il suo messaggio? «Di stare attentissimo, di non fare imprudenza, e di tornare solo quando lo vorrà lui. È uno spirito libero».

Nel pomeriggio di ieri è arrivata però la rassicurante dichiarazione del ministro della difesa Carlo Scognamiglio. «Il Sismi - ha spiegato il ministro - ha consigliato a Russo di diradare gli interventi pubblici e i contatti telefonici per ragioni di sicurezza». «Sempre secondo il Sismi - ha aggiunto il ministro - la situazione è sotto controllo».

Di Russo aveva parlato ieri Enzo Biagi, rispondendo ad una domanda durante una video-conferenza per la presentazione di uno speciale della sua trasmissione «Il fatto». «Quando sento la sua voce la sera - ha detto il giornalista riferendosi alle dirette radiofoniche di Russo - penso alla sua solitudine, alla sua notte. Gli dico grazie, anche per voi, per l'unica testimonianza che ci assicura da lì, e buona fortuna».

